

NOTIZIE DALL'INTERNO

NUOVI RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI DI LAVINIO

Torna alla luce nel Lazio la città fondata da Enea

A Pratica di Mare vengono scoperte statue femminili del quinto secolo avanti Cristo - Un pozzo di antica latinità sopravvissuto anche alla più selvaggia speculazione

ROMA. — Una straordinaria scoperta archeologica è in corso a ventidue chilometri da Roma, lungo la via Pontina, presso il borgo agricolo di Pratica di Mare: a poco meno di un metro di profondità dalla superficie dei campi arati per secoli, formano alla luce bellissime figure femminili in terracotta. La maggiore è un'Athena guerriera, armata di spada, con elmo a paragonare azzite, egli e a scudo liti di serpenti; le altre, una cinquantina, sono fanciulle armate con in mano una colomba, un frutto, uno scrigno. Otto studentesse di archeologia con sottili strumenti staccano i frammenti dalla terra umida, fotografano il materiale, ammannano nel diario di scavo i dati essenziali; ammannate in veli di plastica le statue vengono trasportate in un magazzino che sta diventando, man mano che procede il lavoro di catalogazione e ricomposizione, la più importante collezione di scultura del Lazio antico.

Sono figure che si differenziano nettamente da quanto in passato ci hanno restituito i depositi votivi del Lazio e dell'Etruria. Sono in generale, di dimensioni appena inferiori al vero, insolitamente minuscole e la rappresentazione degli ornamenti, orecchini, collane, pendagli figurati, riproduzione di un'oreficeria particolarmente raffinata. L'asciuttezza è elaborata come in altre opere dell'arte classica ed ellenistica, ma alcune teste spiccano per la eccezionale qualità dell'esecuzione: l'espressione assorta, il modellato sobrio e netto, i volti solidi e compatti ci riportano direttamente allo stile severo della prima metà del quinto secolo avanti Cristo.

Pochi metri più in là si sono scoperte le fondazioni in tufo di un santuario, forse dedicato ad Athena stessa: queste figure femminili (e gli altri oggetti che emergono dallo scavo, terracotte che riproducono parti del corpo, anelli, spille, elmi, etc.) sono le offerte che i devoti facevano a essa quando il santuario fu abbandonato, tutto il materiale consacrato venne sepolto in fosse, una delle quali è quella che oggi rivela i suoi segreti.

L'impressione sazzardata di un giornalista è che queste figure femminili siano le sorelle minori (e più tarde) delle korai ateniesi una versione italiana, periferica, laziale delle famose fanciulle arcaiche dell'Acropoli. Il luogo della scoperta ne accentua l'importanza: Pratica di Mare è infatti l'antica Lavinium, dal nome della sposa di reas, che Dionigi di Alicarnasso chiamò «città madre dei latini»: la prima città, scrive Varro, a essere costruita nel Lazio. Siamo dunque in piena e popola virgiliana, nella città che l'antica leggenda delle origini troiane di Roma voleva fondata da Enea dopo il suo sbarco sulle coste laziali, e che per secoli fu il santuario fedele dei popoli latini, dove consoli e pretori venivano a sacrificare agli dei Penati portati da Troia a Veste.

È un vero miracolo che questo pezzo di paesaggio laziale si sia conservato, se appena osserviamo quel che gli succede intorno. Qui ha imperverato l'edilizia mafiosa di Frank «tre dita»; a monte, a un passo dallo scavo, passa la via Fontana al cui lati si addensa senza regola né lume urbanistico una zona industriale; a valle, a quattro chilometri, il mare dove sbarcò Enea è cancellato e inquinato da Torvaldica, il più orrendo ghetto balneare d'Italia; più in là, 11 mille ettari della selva originaria di Capocotta, che a stento si è riusciti a strappare alla lottizzazione, è tappeto. Con tutto ciò, l'area dell'antica Lavinio sopravvive: campi ondulati, un leggero altopiano boschi, il vecchio borgo rurale di Pratica raccolto sulla bassa collina che fu l'Acropoli; e il merito va anche ai proprietari, i Borghese, e alla buona gestione della loro azienda agricola.

Dopo secoli di ritrovamenti fortuiti, lo scavo sistematico che riporta Lavinio all'attenzione del mondo, è stato iniziato vent'anni fa a opera dell'Istituto di topografia antica dell'università di Roma, sotto la guida del suo direttore Ferruccio Castagnoli, e dei suoi collaboratori, tra cui Lucos Coma e Paolo Bonnamia. Oltre a una necropoli dell'età del ferro, oltre a un grande tratto delle mura del sesto secolo, due sono le scoperte fondamentali. La prima è un santuario di tredici altari dalla sagoma singolare (quasi due echini di capitello dotati di soprapposti e contrapposti), rimasto in funzione dal sesto al secondo secolo avanti Cristo, con accanto un'area di preese statuette arcaiche in bronzo e terracotta, ceramiche ioniche, leoniche e attiche di importazione, e una lamina di bronzo con dedica in latino arcaico a Castore e Poluce. La seconda è un grande specchio a tinnulo del settimo secolo poi ristrutturato nel quarto, quando vi fu ricavato un tempio dove fu venerato

un eroe, in cui latini e romani vollero vedere Enea, il «dio padre indigete».

Sono le testimonianze materiali del culto antico per questa città, la prova della consistenza di leggende a lungo coltivate: siamo nel cuore della dibattutissima questione delle origini di Roma, dei rapporti tra l'Italia protostorica e mondo egeo-anatolico, tra l'Asia arcaica e civiltà greca, tra l'età di Enea e l'età di Romolo. Se è ancora troppo presto per trarre tutte le conclusioni e definire il significato anche dell'attuale scoperta, quello che subito si impone è un intervento pubblico per la salvaguardia rigorosa dell'area di Lavinio e per la prosecuzione degli scavi.

È necessario che il comune di Pometa assicuri coi propri strumenti urbanistici l'intangibilità del comprensorio, e fornisca l'edificio da adibire a museo (un casale abbandonato esistente a poca distanza dallo

scavo); che la regione Lazio e il ministero dei beni culturali si diano da fare, secondo le rispettive competenze, per garantire il completamento dell'ispezione, l'apposizione di vincoli inattuabili, la sorveglianza e la sicurezza dei reperti, la sistemazione paesistica di tutta l'area archeologica; e che l'Istituto di topografia antica sia messo in grado di continuare la sua opera, che è stata ostacolata in questi anni un eccezionale campo di sperimentazione diretta per gli studenti. Quest'ultimo avanzo di paesaggio virgiliano deve diventare un grande parco archeologico naturale accessibile al pubblico con le dovute cautele, meta di visite guidate per turisti e scuole: la cultura italiana sarà giudicata anche da come avrà saputo conservare e tramandare ai posteri i resti dell'antica Lavinium, la città prototipica di Alba e di Roma.

Antonio Cederna

INAUGURATO IL PONTE VENEZIA-MESTRE

Da oggi sulla laguna 300 treni al giorno

VENEZIA. — Da oggi i treni percorrono il nuovo ponte ferroviario che allaccia Venezia alla terraferma. Contemporaneamente il vecchio ponte costruito nel 1846 viene chiuso al traffico per consentire l'immediato inizio dei lavori di restauro.

Non ci sono state certezze ufficiali. Ci si è limitati, ieri, a un viaggio inaugurale Venezia-Mestre-riorno. Durante il rientro a Venezia, il moderno elettrotreno «Arietechino» ha marciato lentamente affiancato a un altro convoglio trainato da una vecchia vaporiera, quasi a simboleggiare il passato e il presente.

È seguita nello storico palazzo della direzione compartimentale una conferenza stampa nel corso della quale il sottosegretario ai trasporti Costante Degan ha sottolineato che il nuovo ponte, consegnato in ritardo ai lavori al costo di Mestre e di Venezia, completa il quadro degli interventi in atto per migliorare il sistema ferroviario del Veneto. Con il quadruplicamento dei binari sarà possibile realizzare un sistema metropoli area intorno a Venezia di trasporto per i pendolari.

Il direttore delle ferrovie Ercole Semenza ha ricordato tra l'altro le tre opere importanti che sono in fase di realizzazione in questa zona, e cioè il raddoppio della Udine-Tarvisio della Bologna-Verona e l'elettificazione della Venezia-Treviso. Ha concluso affermando che l'azienda è pronta a una soluzione che accoglia sostanzialmente le richieste e le rivendicazioni dei sindacati.

Da oggi dunque 280 treni giornalieri che fanno capo a Venezia — in estate si toccano punte di oltre 300 — verranno stradati sui due binari che percorrono 1902 metri del nuovo ponte lagunare. Il quadruplicamento dei binari fra Venezia e Mestre sarà operante nel 1979, quando cioè i lavori di riparazione del vecchio ponte saranno conclusi. Nel frattempo saranno portati anche alcune opere collaterali, come ad esempio la realizzazione del nuovo vano regolatore di Venezia Santa Lucia con l'innesto di due binari, l'allungamento di altri e di vari marciapiedi e pensiline, l'ammodernamento degli impianti elettrici con l'entrata in funzione di un nuovo apparato elettronico che è in attività da mesi scorso dopo oltre due anni di lavoro.

È stato anche provveduto al rifacimento dello scalo di Porto Marghera, dove ogni giorno passano migliaia di operai che lavorano nella zona industriale. Proseguono anche vari lavori di vasto respiro per potenziare e ammodernare la stazione di Mestre. Il cui ruolo di stazione «chiave di volta» di tutto il sistema ferroviario del Veneto e del Friuli-Venezia Giulia assume col tempo rilevanza sempre maggiore.

Mario Righetti

Droga: «Qualcuno ha c

Il caso anonimo, uguale a quello di tanti altri suoi commilitoni, la paura di rivelare il proprio nome non voglio finire in Sicilia: un soldato come tanti altri nell'androne dell'ospedale militare di Milano. «Se fuori ci sono dieci drogati su cento, nell'esercito c'è la medesima percentuale, dieci su cento. Per quale ragione ci dovrebbe essere differenza? Ma fra i ragazzi di leva? Certo proprio tra quelli di leva. Ne ho conosciuti al CAR di Asti, ne conosco al corpo».

Il linguaggio è identico a quello che si usa a Brera, in piazza Vetra, negli ambienti di «quelli che si fanno».

«C'è chi smitta, chi si buca, chi si accovienta di uno spinnello. Anche io», dice un altro ne ho conosciuti al CAR di Oristano e so che ne sono alcuni nella mia compagnia. Ma perché non lo dicono? Essere tossicomani significa essere esseri del servizio militare. Perché non ci tengono, non vogliono evidentemente».

Al primo piano del vecchio ospedale militare c'è la direzione sanitaria. Il colonnello medico comandante, il segretario, altri ufficiali medici. Dei drogati con sigillette parano e non parano. «C'è già una risposta del ministro o una interrogazione. Noi siamo dei militari non possiamo lasciare dichiarazioni. Si faccia dare un permesso dal ministero della difesa e risponderemo a tutte le domande, facciate vedere anche il reparto neuropsichiatrico dove sono ricoverati i tossicomani».

Dopo insistenza, gli ufficiali rispondono a qualche domanda, con pentitezza: «La percentuale dei drogati sotto le armi è più bassa perché operiamo una selezione preventiva, al momento dell'arruolamento... i casi sono pochi... Noi dobbiamo

anche salvare la comunità militare, che scopo avremmo ad arruolare dei drogati?».

Ma negli angoli del vecchio ospedale di Baggio si raccolgono altre versioni. Anonime (naturalmente) castore (probabilmente), ma ugualmente inquietanti. «Nel mese di agosto qui in questo ospedale, la non trovavo sigarette di baccino e marijuana in bocca ai degenzati di tutti i reparti». «Scritto, scritto su questo ospedale di merda». «Quelli nascondono la verità perché non vogliono avere guai».

Qual è la verità? Venerdì 18 novembre il tabellone all'ingresso di «Baggio» riporta che la forza in neuropsichiatrica di degenzati cioè erano 180. Quanti di questi sono tossicomani? La droga nell'esercito è un fatto di massa o limitato? Le percentuali dei pionieri (tossicomani nelle forze armate «ufficializzati» dal ministro Raffini) mesche lo 0,1 per cento) e quella comunemente ritenuta tra tutta la gioventù italiana (più del 10 per cento) è troppo differente per non destare sospetti e inquietudini.

Il deputato socialista Stefano Seradati insiste: «Io ho avuto notizie del comando generale della sanità militare. Note preoccupanti, e dati preoccupanti. A me ne ha parlato 69 casi nel 1973, 88 nel 1974, 294 nel 1975, oltre 500 nel 1976. Un crescendo impressionante. Nella sua risposta il ministro Raffini ha detto: 35 nel 1973, 47 nel 1974, 107 nel 1975, 191 nel 1976, 83 nel primo semestre del 1977. E allora chi è qualcosa che non funziona: qualcuno alla sanità militare sbaglia i calcoli, oppure si vuole ridimensionare il problema. In ogni caso», continua Seradati, «ho già detto e ripeto che vicino ad alcune caserme romane gli spacciatori di droga fanno